

## LIBERAZIONE DI UNA SUPERFICIE

GIORGIO FALCO

Il mare sembra a mille chilometri, invece è oltre la strada sbucciata ricoperta da uno strato di sabbia battuta.

Le auto viaggiano affollate di teste, dagli spiragli mobili dei finestrini aperti emergono i gomiti dei guidatori, auto del genere pare vengano fabbricate già coi gomiti esposti al sole. Le auto rilasciano brevi scie di polvere e sabbia, vanno veloci per far ricadere più in fretta la materia friabile sopra le impronte di pneumatici lisi. Le portiere rovesciano uomini che, dopo l'intorpidita sbavatura delle loro cortecce, si ricompongono immediatamente nel catino del mondo illuminato da tutta la luce accumulata durante il risparmio notturno. Le auto risalgono il territorio per un nuovo carico, raggiungono l'incrocio della strada Statale, allungano i musci inquieti e poi li ritraggono, ricercano una piccola apertura nel flusso continuo di camion e furgoni con un movimento da ninna nanna nervosa e poi percorrono il lungo rettilineo, l'asfalto liscio e gli schizzi di luce da fata morgana, avanzi infantili di sogni spesi sui sedili posteriori, quando guidavano i giovani padri.

All'incrocio con la nuova rotonda, apprendisti impotenti riempiono l'ennesimo orifizio di benzina e rimbalzano sui parabrezza macchiati di insetti per la veloce ripulitura di una nuova vita. Le auto potrebbero girare a destra, verso il cartello di ingresso al paese, dentro la regola dei cinquanta chilometri orari, della tromba sbarrata che inibisce i suoni molesti. Le auto potrebbero entrare in paese e incontrare le prime palazzine a due piani in mattoni rossi, case intonacate a metà in attesa che i soldi possano eliminare l'indolenza o i litigi familiari; potrebbero sfiorare giovani palazzine, i panni stesi dei turisti che mai assumono le sembianze del bucato, gli asciugamani da spiaggia nel lento dondolio delle palme staminate e dei costumi due pezzi sfiancati sui fili. Le auto potrebbero dialogare coi gusci parcheggiati mentre i negozi vendono il rosario quotidiano, canzoni e bistecche e bucce e focacce e pomate contro le punture d'insetti che muoiono e giornali e settimanali le cui copertine profumano di crema abbronzante al gusto di cocco e di plastica, la plastica delle pinne, dei braccioli, dei materassini, dei canotti sgonfi che accudiscono le facce deformi di indiani, ricomposte in spiag-

gia dopo le rianimazioni delle pompe a soffietto. Le auto potrebbero imboccare il lungomare dove i pensionati seduti sulle panchine all'ombra parlano di amici morti le cui azioni sopravvivono nei soprannomi.

Le auto potrebbero guardare il cemento armato del muretto ininterrotto che protegge la visione e rende privato il mare oltre i bar e la spiaggia, e quando termina il lungomare, poco prima del ponte della ferrovia potrebbero incontrare finalmente il mare, il ripetersi filmico dei flutti, della schiuma rotta in lutti, le stagioni rinnovate sotto l'interlinea dove vive la mediazione dell'epidermide, lo sporco delle unghie il cui sapore è il respiro consumato rigenerato dalla perdita di un inizio, quando ancora speranzosi attendiamo un senso, la sentenza dei gabbiani appiccati agli acquarelli o agli arrivederci dei moli o appesi ai cappi delle brochure pubblicitarie o ai romanzi verità delle discariche marittime dove crescono colline di residui sulle cui sommità le pale delle ruspe funambole affondano le firme per dare un nuovo ordine alla superficie scheletrica del mondo, mentre i gabbiani eseguono nenie drogate come lenti imbarcazioni dalle schiume fluenti o come Tir incolonnati a sera, fermi alle dogane, sintomi di una malattia diagnosticata sempre non credibile, infantile, guaribile con il semplice scioglimento dei tramonti.

No, le auto non entrano in paese, contribuiscono all'avanzamento del mondo nella campagna segreta, già conoscono la pazzia abitudinaria del mare, il mare corrode turisti, abitanti del luogo, corrode le auto, il prurito di ogni tre quattro secondi, l'arrembaggio dei batteri essenza di cimeli sconfitti a una latitudine lontana, solo cento metri oltre le risate della moltitudine, oltre i sassi incollati alla superficie degli sguardi, sassi protettivi come guardie giurate davanti ai brevi giorni dei bagnanti stesi con le loro teste verso il sole delle prime ore quasi immobili e poi precipitate, teste, ore, l'abbronzatura degli orologi nei mezzogiorni, la sabbia dorata negli interstizi dei sassi, sabbia appiccicata alle spalle rosolate quando la voragine s'allarga e svela l'orrore di un altro giorno andato.

Le auto svoltano a sinistra appena dopo il benzinaio e risalgono l'interno della cartina, dentro la venatura del mondo che si disperde nell'ordine violaceo dei corpi silenziosi dove prende la parola il dolore dei cani quando invocano il riflesso amichevole di una voce, il timbro di una carezza. Le auto frenano in attesa di un nuovo carico stivato contro le fiancate ingrassate e subito ripartono, puntano i fari accesi verso la limitazione di un nuovo giorno e ripercorrono la stessa strada, ripassano davanti al benzinaio e imboccano il lungo rettilineo sempre più accaldato, ascoltano pubblicità, radiogiornali locali e canzoni sentimentali italiane le cui parole si muovono disturbate dal vento continuo dell'abitacolo mentre i finestrini aperti ravvivano i capelli sporchi dell'unica donna e obbligano gli uomini a tenere le mani sui cappellini da baseball.

Le parole raggiungono le orecchie del nuovo carico come una confidenza ostile, la musica risale dalle orecchie e porta assieme a sé vento e luce come massa di

detriti dritta nell'arcata del cervello, il cervello si difende, indugia nel ricordo di altre vite iniziate in luoghi freddi, bucati materni sollevati dai venti forti come ginnasti olimpici, le sentenze definitive dei colpi d'ascia nei boschi autunnali, la legna dentro le carriole, l'affondo rumoroso delle ruote nel fango misto neve, i funerali di anziani, di compagni di classe morti per una febbre lontana, le cene con i progetti dei genitori, le birre serali, il tic tac biologico per le ragazze, l'università e la visione di un lavoro.

Ecco, finalmente le auto ferme, tutti in piedi come intorno al fuoco, l'omelia di un uomo, parla italiano e recita ogni giorno l'orazione di fede che disperde il carico dei semi nella terra, dopo il discorso tutti rimuginano, traducono nella propria lingua gli stessi dubbi dei fedeli domenicali e prendono posizione accucciati sulle prede rosse, fecondano l'immagine di tutti i pomodori da raccogliere per riempire le infinite cassette di plastica colorata che attendono impazienti dieci, dodici al giorno, fino a quando c'è la luce e il sangue torna a circolare senza lo sbarramento innaturale della schiena accartocciata, delle gambe smontate o della posizione a compasso tipo uccelli che beccano il terreno mentre le vene del collo si gonfiano e il sangue accorre in testa come porpora cardinalizia e cola altrove, in attesa di una piccola risposta.

A sera, le auto ritornano per un nuovo carico. I corpi stanchi salgono nelle auto e sembrano sfaldarsi, disfarsi della loro polpa secca e invece si sorreggono grazie alla vicinanza delle spalle, quasi si confondono nell'intersecarsi dell'esperienza. È buio, sulla Statale i fari accecano le ombre degli insetti famelici che trovano il definitivo rigido tepore dei radiatori mentre il vento artificiale entra ancora molto caldo dai finestrini e infierisce sulla stanchezza accumulata generando nausea, nausea restituita dai corpi al mondo attraverso i finestrini aperti e rilanciata oltre la sorgente industriale dell'aria, ben oltre le luci bianche dei piccoli paesi disabitati, chiaro-re appiccicato alle colline dalle mani tremolanti di una vecchiaia.

Lo stesso percorso ogni giorno, per tutta la durata della raccolta, in attesa che i frutti finiscano e la terra fabbrichi qualcosa d'altro, un lavoro d'ogni tipo o il dubbio di un ritorno verso l'inizio, quando immaginavano una vita differente, un'esistenza agevolata dalla vacuità degli studi, l'ingenuità dell'ambizione è inutile se docile, se non aiutata dalla voracità di stare al mondo.

Eppure in qualche modo è possibile trovare un piccolo luogo dove sopravvivere alla pressione dello spazio che si dilata verso l'irreversibile e contrae le sue pareti e comprime e poi assoggetta ogni nuovo personaggio e lo rende sempre ostaggio di qualcosa: che siano le distese di rosso anticrittogamico o gli obiettivi dei grafici innalzati ai livelli distratti degli dei, troviamo una veglia, una piccola nicchia resistente alla pazzia, resistente al ritornello dello sviluppo di singole capacità, al jingle della meritocrazia esistenziale che ci rende arredamento fossile nella solitudine dei letti dove possiamo diventare tutti personaggi e non più indistinta massa senza nome quale siamo, e non più forza sotterranea usata come l'acqua dei pozzi quando viene incanalata dentro il reticolo

di plastica e ferro e ridistribuita alla terra nell'ingiusta approssimazione delle gocce che escono a sprazzi, a schizzi di parole farfugliate.

Lui diventa personaggio una domenica mattina. Gli altri ancora dormono oltre la sottile intimità della parete affrescata dalla tappezzeria a fiori e impreziosita dalle immagini sacre di santi barbuti. Lui cambia le mutande, nasconde il piccolo fogliame di banconote negli slip puliti, aggiusta la vera aureola riproduttiva dell'intero mondo. Calza le scarpe, indossa una nuova maglietta, sistema la propria esistenza dentro lo zainetto, senza salutare più nessuno esce per diventare finalmente possibilità di punto.

Inizia il cammino insonne nel testimone tra notte e giorno, lungo la Statale procede più velocemente ma con attenzione, come un marciatore olimpico resiste alla tentazione della corsa per non essere squalificato. Vuole essere, finalmente essere che passa e lascia traccia nel germoglio della banchina fatta di mozziconi e lattine e resti di animali abbracciati alla totalità, concime per la continuità della riga su cui giacciono.

È un nuovo personaggio, cammina libero dall'anonimato dei finestrini e tuttavia adesso deve passare inosservato come un paesaggio abituale, non ha in tasca il permesso per camminare su quella strada, né il permesso per insultare la terra rossa che riposa col motore acceso, né il permesso per guardare i primi uccelli al self service degli ultimi insetti notturni radunati attorno alle luci del benzinaio, no, non ha il permesso per ascoltare il risveglio di caffettiere e tazzine e cucchiaini o i passi assonnati degli zoccoli che richiamano le piante dei piedi indolenti, no, non ha il permesso di guardare per la prima volta il mare né per arrivare alla stazione.

La biglietteria è ancora chiusa. Apre alle sette, è scritto su un foglio con il penarello nero. Lui ricorda di quando è arrivato in quel posto, un pomeriggio, pochi mesi prima. Era sceso dal treno senza fretta o voglia di chiacchierare. Era stato depositato da se stesso sulla banchina, in attesa di qualcuno che dicesse vieni a lavorare, in una lingua nemica, una lingua da cui si difendeva con un piccolo dizionario. Il bar invece è aperto, lui entra attraverso quei fili sottili di plastica contro cui le mosche cozzano prima di tornare al centro del locale e roteare sulle teste di baristi e di avventori, per poi posarsi sulle confezioni plastificate delle brioche con le ciliege accecanti, proprio accanto al bancone o sui tavolini in attesa delle briciole, dei minuscoli granelli di zucchero, del riposo sulle lancette dell'orologio a muro. Lui beve il primo caffè della giornata, la macchina rilascia le scorie umide del riposo acido notturno, quando nel cuore della macchina camminano le piccole blatte marroni. Lui beve il caffè appoggiato al bancone dei gelati, guarda la ragazza in bikini sorridente che rimanda al desiderio sessuale congelato. Il caffè gli lascia un retrogusto chimico, un amaro dal palato scende verso l'incendio della pancia, lui spegne quel dolore con un ghiacciolo colorato, una di quelle sottomarche locali confezionate in qualche piccolo laboratorio affiliato alla malavita organizzata, ghiacciolo così colorato da tingere la confezione.

Dove vuole andare? Cosa vuole fare della sua vita? Non lo sa. Per il momento gli

basta cambiare paesaggio, vuole vivere in montagna. Non lo fa per sentire il clima che lo possa riportare al luogo dove è nato, tra pochi mesi in fondo è inverno e in montagna arriverà la neve, la nuvoletta di fiato durante una risata o un urlo, no, non lo fa per tutto questo, gli basta adesso la sensazione di addio al ferroviere ignaro dietro il vetro della biglietteria, l'addio alle panchine di questa piccola stazione che, se non fosse per la raccolta stagionale, sembrerebbero già tombe.

Lui accoglie con sollievo l'arrivo del treno locale che lo porta al capoluogo e da lì alla coincidenza per il nord.

Il percorso sul treno locale dovrebbe essere la parodia del viaggio, consideriamo insignificanti i piccoli spostamenti, i tragitti che ci conducono da un luogo all'altro, eppure la nostra vita è soprattutto questa, le scorie quotidiane di luogo e tempo dentro cui viviamo, dentro tragitti sempre più difficoltosi, lenti e controllanti, e nonostante tutto crediamo ancora ai grandi sconvolgimenti interiori nati dalle traversate oceaniche, dalle traiettorie intercontinentali. Invece lui è dentro la carrozza vuota del treno locale verso il capoluogo, guarda le mani nuovamente vive e l'abbronzatura che termina al confine della maglietta mentre la motrice recita l'antico rosario di ogni piccola stazione, dal finestrino abbassato avanzo di un'usanza lui saluta il lavoro nell'industria dei campi, nella fabbrica di terra il cui respiro si ciba di cuori espianati dai barattoli aperti, svuotati dentro le pentole feroci della domenica mattina per il rito del pranzo domenicale, usanza che dovrebbe rappresentare ed eventualmente ristabilire l'ordine attraverso la fiducia nell'acciaio inox, la fiducia nei coperchi governati dal buon senso e dalla tradizione quando comincia l'utopia dell'ebollizione e soffia l'afa festiva nella pianura dei fornelli, ma il risucchio rosso balzubiente svela solo l'agonia delle pietanze.

Sul treno che lo porta al nord dal capoluogo, lui tocca lo zainetto dentro cui ha un maglione utile per la sua nuova vita, lo guarda come un giovane turista stanco.

Il treno sfiora il mare mai così vicino, il lavoro dei corpi al sole. Lui risale verso le città più grandi, dal finestrino sfilano porti, i container colorati delle navi mercantili, i traghetti in partenza, alberghi a tre stelle galleggianti custodiscono dentro i loro enormi ventri la folla che subito risale ansiosa, per respirare sui ponti lunghi quanto passeggiate d'amore.

Il sole, nel pieno della sua forza piomba sulla superficie dell'acqua che restituisce una cappa accecante da cui è possibile difendersi solo con il sonno o con il mondo dei cruciverba, come fa una donna anziana di fronte a lui.

La donna, quando non sa la risposta, trattiene la lingua rettile sulle labbra screpolate, cerca un aiuto fuori dal finestrino ma viene punita dallo strappo di luce e strizza gli occhi colpita, così riprende il cruciverba, rassegnata al senso di vuoto negli incroci di lettere e parole.

Gli altri già così lontani lavorano come al solito anche questa domenica, l'uomo al volante avrà chiesto di lui ma solo per l'abitudine dello specchietto retrovisore colmo di teste. Lui nel campo è già sostituito e finalmente adesso può dormire.

Gli scossoni annunciano l'ingresso imminente nella grande città del nord. Sono scossoni nati dal governo del groviglio ferroso, quando ogni arrivo pare rispondere a una logica casuale e non a una rigida predeterminazione.

Lui deve aver dormito molte ore, la maglietta sudata è attaccata al sedile sfiancato come un panino nel bar alle sei di pomeriggio. Attorno a lui, giovani sconosciuti saliti nelle fermate del sonno, la donna anziana sarà scesa da ore, avrà riposto il cruciverba con la faccia da attore nella borsa e adesso parlerà con qualche nipote annoiato mentre lo stridere del treno sui binari sembra provenire dal cielo metallico più che da terra, un cielo vasto come una testa calva, scialba, costellata da brufoli e puntini ininterrotti di materia circolante, un cielo che pesa sopra la gigantesca pensilina e cola giù luce con l'intensità della nicotina nei filtri. Gli altri viaggiatori scendono velocemente per raggiungere parenti, amici, tassisti, metropolitane. Lui si rifugia sotto il tabellone delle partenze e degli arrivi, il grande tabellone muove numeri e lettere come il totalizzatore di un ippodromo mentre la piccola folla solleva la testa per capire, stordita dalle continue indicazioni della voce negli altoparlanti, voce la cui sospensione tra una lettera e l'altra rende gli annunci una cantilena dolente e ansiogena che colpisce perfino i pochi turisti seduti per terra come in una vacanza giovanile.

Sotto il tabellone, davanti alla biglietteria e ovunque, lui sente l'odore di cibo veloce, non ha fame eppure sceglie la fotografia colorata di bibita più panino più patatine mentre i mezzi della pulizia sfregano le spazzole meccaniche e suonano timidi clacson alle comparse dei diseredati sorvegliati dai poliziotti.

I contenitori dei giornali gratuiti sono vuoti, domattina molto presto traboccheranno di copie afferrate da mani rapide e accompagneranno l'accumulo insensato dei giorni e dei lavori, accecheranno con i flash la breve vita dei fatti di cronaca, della guerra, di Miss Universo e di ogni cosa più cara, più finanziabile e rifinanziabile in ogni momento, il sogno di una casa al mare o in montagna, ecco, la montagna.

Lui deve decidere dove andare. Non sa dove sia la montagna, di certo più a nord, ma nord dove? I viaggiatori salgono e scendono dalle scale mobili, lui segue la nuca di un giovane che parla la sua lingua, lo fa solo per avere un frammento, qualcosa da cui ripartire.

La biglietteria automatica è vuota, lui inserisce la parola montagna alla voce stazione di arrivo, non sa cosa scegliere, poi attende in fila alla biglietteria centrale, chiede al ferroviere un biglietto per un posto di montagna, il ferroviere incredulo domanda, quale montagna, e lui ripete, una montagna, non importa, montagna, allora il ferroviere solleva le mani dalla tastiera come a dire, guarda cosa doveva capirmi, tra poco il ferroviere finirà il turno, appena tornato a casa cenerà e come per caso ricorderà la richiesta di un biglietto, non importa dove, montagna, e racconterà subito il fatto alla moglie iniziando la frase, sai che uno oggi. Lui si accorge di non avere abbastanza soldi nel portafoglio per il biglietto della montagna più alta e lontana, ha il rotolo di banconote dentro le mutande e

non vuole toccarsi davanti a tutti per prendere i soldi, chiede quanto viene il biglietto per la montagna più bassa e vicina, lo compra.

Fuori adesso è buio mentre il treno si arrampica, sembrerebbe quasi fermo se non fosse per il fresco dei finestrini che smuove la pagina abbandonata di un quotidiano sportivo. Lui mette il maglione e scende alla stazione del capoluogo di montagna. È ancora domenica sera, il bar della stazione è chiuso, la biglietteria è chiusa, tra poco chiude anche la stazione, lui non può fermarsi là, attirerebbe troppo l'attenzione di qualche rara pattuglia, neppure è il momento per una passeggiata verso il pavé umido e la cuccia gialla dei portici in centro, verso le statue equestri di uomini e cavalli impazziti assieme e intrappolati fino al prossimo evento degno di chiamarsi Storia.

Uscito nel piazzale, lui segue le indicazioni della piantina affissa accanto alla fermata degli autobus, la piantina con il cerchio rosso gli dice, voi siete qui.

Se avesse il cuoio sotto le suole, i passi risuonerebbero e raggiungerebbero l'altezza delle montagne ignote, nascoste dentro il buio. Lui cammina e respira silenziosamente, potrebbe soffocare col suo battito il rumore dell'acqua del fiume, il posto dove vuole dormire. Ah, se fosse rimasto a mille chilometri di distanza. Adesso, semisvenuto dalla fatica, avrebbe appena finito di stappare sul letto una scatoletta di fagioli. E se fosse rimasto dove è nato, avrebbe trovato lavoro, magari nello stabilimento di una grande azienda che da poco ha aperto un centro produttivo, adesso lui guarderebbe una partita di calcio o accarezzerebbe le gambe di una fidanzata nel posto dove è nato e invece cammina qui di sera, la vista s'annebbia a ogni passo, per rinfrescarla bagna l'indice sulla punta della lingua secca e lo passa negli occhi, in prossimità dello sfinimento riconosce il letto del fiume nella buca senza acqua.

Se avesse uno specchio al risveglio, vedrebbe il segno di una pietra quadrata sulla guancia sinistra, un segno che quasi s'allunga sul biondo offuscato dei suoi capelli. Ha dormito accovacciato dietro un cespuglio, su un pietrisco umido che sapeva di piscia. Allunga le braccia, sgranchisce le gambe, cerca l'acqua con lo sguardo ancora assonnato, ma non la trova.

Risale sulla strada, le prime auto del lunedì mattina iniziano la settimana lavorativa, al passaggio di un pullman lui solleva la testa fino alla targa, deve trovare una fontanella d'acqua, lavarsi e concedersi un po' di fiducia con un doppio caffè.

Davanti a un cantiere, un gruppo di uomini discute in una lingua strana, a metà tra il francese e l'italiano, parlano di qualcuno che al lavoro non è andato, qualcuno che chissà dove si trova adesso che c'è bisogno.

Lui ravviva i suoi capelli, avanza forte e si presenta, chiede se può lavorare, almeno per oggi, può aiutare e fare quello che gli dicono. Adesso tutti lo guardano, il capo chiede se sa fare veramente il muratore, lui risponde sì, so fare. Il capo dice che qui c'è da lavorare veramente e dice quanto paga a fine giorno.

È un sacco di cemento da cinquanta chili e tre carriole, malta, la malta, come

l'isola e veloce con il tempo, una parte di cemento, due di calce, tre di sabbia, ricorda, una cemento, due calce, tre sabbia, ripete, una cemento, due calce, tre sabbia, se aggiunge più calce diventa malta grassa, se aggiunge più sabbia diventa malta magra, certo, mescola, mescola vuol dire impasta, impasta vuol dire metti assieme, impasta il giusto, né troppo, né poco, né secco, né molle, il giusto, aggiunge piano l'acqua, se va bene otto giorni poi vediamo, ma prima il lavoro perfetto, quattro foto, le marche da bollo e sempre un secchio d'acqua altrimenti l'impasto si attacca, si attacca alla betoniera, lei si chiama betoniera, per essere sicuro usa la cazzuola, questa è la cazzuola, non è un vero muratore, nessuno è un vero muratore.

Eccolo preso dalla veglia accanto al buco nero che gira rumoroso, la betoniera da cui nasce ogni casa.

Intorno a lui gli uomini parlano la lingua delle mansioni e delle piccole incomprensioni quotidiane, il capo, al terzo piano del ponteggio, lo chiama, gli dice di salire. Lui parte dalla piccola certezza delle fondamenta e risale come una preghiera verso la promessa del tetto, sul ponteggio lui respira ossigeno, l'azzurro di un turno diurno e il gasolio dei lavori diretti ai trafori, oggi o domani forse e dopo ancora, le finestre nascono dal sacrificio dei mattoni, per un brevissimo momento la montagna appare, poco oltre il vetro che ancora non esiste.